

Il milieu sociale perduto dell'innovazione - Gianfranco Pellizzetti

Nell'attuale fase storica il paradigma tecno-economico dominante attribuisce particolare rilievo al «capitale sociale territoriale», con un ruolo sempre maggiore svolto dalla presenza di «comunità della scienza e del sapere» (Università e Centri di Ricerca) disponibili a cooperare e integrarsi con le «comunità d'impresa» dirimpettaie. Tali comunità locali sono l'incubatore primario di sviluppo hi-tech. L'incontro tra i due know how (tecnologico e imprenditoriale), necessari per innescare fenomeno chimico dell'intraprendenza, avviene nei cosiddetti milieux d'innovazione: luoghi deputati a facilitare lo scambio comunicativo tra ricercatori, imprenditori e manager nelle forme dello spin-off, dello start-up e del trasferimento tecnologico. Il sociologo di Berkeley Manuel Castells definisce questo milieu «un insieme specifico di relazioni di produzione e di management, basate su un'organizzazione sociale che condivide una cultura del lavoro e obiettivi strumentali volti alla generazione di nuova conoscenza, nuovi processi e nuovi prodotti». Quindi, Università e Centri di Ricerca non vengono impegnati soltanto quali contenitori di saperi, ma anche attraverso un coinvolgimento in prima persona. Cioè, la creazione di imprese per la valorizzazione diretta di risultati scientifici e tecnologici delle istituzioni di ricerca, attuata attraverso l'«imprenditorializzazione» di quei ricercatori che hanno messo a punto l'idea del nuovo business. Vale il caso dell'università di Stanford, che con oltre 4000 incubazioni aziendali ha svolto un ruolo determinante per il decollo di Silicon Valley; non meno importante quello del Massachusetts Institute of Technology (MIT), agente fecondatore del distretto hi-tech bostoniano (Route 128). **Dagli Usa all'Europa.** Il modello affermatosi negli States si è ormai radicato anche in importanti centri universitari europei, da Lund (Svezia) a Cambridge (UK), a Twente (Olanda); fino a diventare patrimonio dell'intera Unione europea, intenzionata a «fare dell'economia europea la più competitiva e dinamica del mondo, fondandola sulla conoscenza». Questo il modello teorico di riferimento, i cui successi si misurano sul metro delle imprese e dei (buoni) posti di lavoro creati rinnovando merceologie. Come lo si declina in Italia? Cioè un Paese alla disperata ricerca della riqualificazione del proprio modello di sviluppo, a partire dal mix produttivo. Perché - al di là delle chiacchiere da convegno - si compete offrendo beni e servizi che suscitino interesse. Come fu al tempo del miracolo economico; trainato da prodotti di rinomanza mondiale quali la 600 Fiat, la Divisumma Olivetti, la Vespa Piaggio o il Moplen della Montedison (con cui il capo ricerca Alessandro Natta vinse il premio Nobel). Mentre il catalogo su cui giochiamo la nostra sempre più flebile partita ormai presenta livelli di innovazione medio/bassa, con soglie minime alla riproducibilità in Paesi a costi del lavoro inferiori. Dunque una partita vitale. Ma in cui si evidenziano ancora una volta le carenze della nostra mentalità formalistico-burocratica, inchiodata alla cultura degli adempimenti a scapito del problem solving, incapace di dare concrete applicazioni in tema di networking competitivo. Ci si limita a occultare il fallimento con retoriche mistificatorie di un hi-tech salvifico, stile manna dal cielo; simulando mirabilie inesistenti. **Progetti evaporati.** Un buon punto di osservazione è l'area di Genova, nella cui periferia opera da quasi un decennio l'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT), fortemente voluto dall'allora ministro Giulio Tremonti e ora adottato dal governatore Claudio Burlando; destinatario di ciclopici finanziamenti pubblici. Dello strombazzato lavoro IIT non pervengono notizie in termini di effetti fertilizzanti del territorio limitrofo, devastato dalla deindustrializzazione. Ma se ne chiedi ragione al direttore scientifico Roberto Cingolani, ti risponde che i mandati ricevuti dal finanziatore pubblico sono altri: mantenere un alto profilo. Dunque fornire spunti per le solite campagne d'immagine. Come pura immagine si sta rivelando la cittadella tecnologica in costruzione dall'altro lato di Genova, sulla collina di Erzelli. Progetto a cui Renzo Piano ha tolto la firma perché stravolto da logiche speculative; fatte proprie già da chi sta installandosi nei suoi 45 ettari. Come la Ericsson che, appena ricevuti i finanziamenti pubblici compensativi del trasferimento di sede, ha «licenziato» il proprio reparto Ricerca&Sviluppo. In effetti questo gran parlare di hi-tech senza traduzioni reali induce il sospetto che si tratti di fumisterie a copertura di operazioni sostanzialmente immobilistiche. Niente a che fare con casi di successo conseguiti a poco più di un centinaio di chilometri dal capoluogo ligure: ossia quelle cinquemila imprese innovative attivate da un'abile gestione delle fertilizzazioni incrociate nel distretto scientifico di Nizza-Sophie Antipolis. Tendenze ampiamente confermate dal dato nazionale, con l'Italia che stenta a tenere il passo dell'innovazione tecnologica europea. A tale proposito le statistiche parlano chiaro: al 2010 le spese nazionali in R&S ammontano all'1,26% del PIL, a fronte di una media europea del 2,01% (con punte che arrivano al 3,9% in Finlandia); per ogni milione di abitanti i nostri brevetti si aggirano sui 78, a fronte dei 111,6 del continente. Parlandone con i diretti interessati i colli di bottiglia saltano fuori: l'afasia delle comunità scientifiche, in assenza di intermediari che ne accompagnino l'interlocuzione con il mondo industriale, l'approccio delle imprese all'opportunità tecnologica tendente alla questua (interessate a incassare sussidi pubblici, più che alle possibili partnership innovative). Difatti non emergono effettive specializzazioni di territorio fondate sull'opportunità tecnologica. Anche perché non ci sono decisori pubblici in grado di operare quelle scelte di indirizzo che innescano strategie. D'altro canto le nostre classi dirigenti, che pure amano atteggiarsi a modernizzatrici, l'affare che in pratica meglio capiscono è quello tradizionale del cemento e mattone: la roba, come un mastro Don Gesualdo qualunque. Semmai il problema è non darlo a vedere. Nel Paese della Commedia dell'Arte anche lo sviluppo tecnologico si rivela una messa in scena. Peccato, dato che potrebbe essere una leva fondamentale al servizio di politiche industriali (ad oggi inesistenti) per uscire dal baratro in cui continuiamo a precipitare.

Il destino scorre dentro al cyborg - Alberto Giovanni Biuso

La morte dell'uomo (Foucault) e l'oltreumanità (Nietzsche) costituiscono dei paradigmi concettuali che permettono di pensare con la necessaria radicalità teoretica le strutture antropologiche del presente e la loro possibile evoluzione verso un post del quale si vanno lentamente delineando proporzioni, contenuti, rischi e possibilità. Stiamo imparando da tempo che l'umano rappresenta soltanto una delle molte identità che abitano il mondo, con le sue proprie caratteristiche, limiti e potenza. Antropodecentrare la conoscenza significa comprendere la costitutiva apertura dell'essere umano all'alterità, senza la quale l'umanità diventa un enigma spiegabile soltanto con un qualche atto di

fede. L'altro è l'animale, l'altro è la macchina, l'altro è il sacro. Gli animali, l'artificio e gli dèi sono le dimensioni dalle quali emerge l'antroposfera. Il corpo umano condivide la quasi totalità dei propri geni con altre specie dell'ordine dei primati; vive da sempre in una complessa e assai ricca relazione con gli strumenti da lui stesso prodotti; affonda le radici della propria identità nei simboli sacri che pervadono tutte le culture. Rispetto alla pretesa isolazionista della nostra specie, abbiamo pertanto bisogno di «una nuova ermeneutica dell'alterità» (Roberto Marchesini) che sappia tener conto dei risultati ai quali pervengono le «scienze della nuova umiltà» (Eugenio Mazzarella), tra le quali è centrale l'etologia. Artefatti. Dal postumano all'umanologia (a cura di Maria Teresa Catena, Mimesis, pp. 314) si confronta in modo attivo e critico con questa costellazione di problemi, offrendo delle prospettive a volte marcatamente polemiche - sino all'esplicito rifiuto del paradigma postumanista -, altre invece più equilibrate e aperte a un dialogo che dell'oltreumano sappia cogliere le distinzioni interne - come quelle, assai nette, tra iperumanesimo antropocentrico e postumanesimo antropodecentrico - senza rinunciare a individuare dei limiti là dove ci sono. Che l'umano sia sin dalle sue origini un «connubio tra corpo e tecnica, tra organico e inorganico» (M.T. Catena) è talmente evidente da indurre ad affermare che «l'uomo è sin dall'inizio post-umano» (N. Russo). **Instabilità dei viventi.** È appunto nel saggio di Russo che emerge con grande chiarezza la continuità che la cultura greca sempre riconobbe tra ciò che chiamiamo umano e tutto il resto del vivente. Aristotele riassume tale legame descrivendo ciò che noi chiamiamo «anima» come nient'altro che «l'animazione dell'animato, ossia la forma dinamica della sua esistenza corporea in quanto vivente, la psiche che fa di ogni zoon quello che è, dalla pianta a Dio. Anima che Aristotele definiva «forma del corpo naturale che ha la vita in potenza», in ultima analisi vita in atto ogni volta nella sua propria forma» (Russo). Per i Greci - compreso Platone - l'umano è zoon come ogni altra cosa viva. Come tutti è corpo vivente. È pertanto necessario coniugare anche a livello epistemologico ciò che è ontologicamente unitario: il corpomente umano in relazione con ogni altro elemento della materia, della natura, del mondo. Il problema del paradigma postumano non sta nel riconoscimento della reale continuità tra i viventi, nel riconoscimento quindi anche del legame tra l'umano e ciò che questo vivente produce, vale a dire le macchine. Il problema piuttosto è non fare del postumano un altro strumento «di una scienza sempre più asservita alla produzione industriale, in occidente oggi alla disperata ricerca di nuovi ordini di prodotti, di nuovi «generi» tramite il cui consumo e consunzione ridare foga a una crescita estenuata: innanzitutto le biotecnologie e le incipienti forme di antropotecnica» (Russo). D'altra parte, anche la tradizione umanistica - convinta che tutti e ciascuno debbano corrispondere a un modello immutabile fuori dal quale non si dà umanità - ha prodotto esiti come quelli che Cristian Fuschetto definisce «gli umanisti con la svastica (i quali) sono degli innovatori, adattano la tradizionale aspirazione a perfezionare l'anthropos ai moderni saperi della vita e agli strumenti, altrettanto moderni, della biopolitica». Allontanarsi da queste cadute implica che si riconosca nell'umano una complessità irriducibile sia all'identità assoluta con il resto dell'essente sia alla differenza altrettanto assoluta e portatrice di dominio dentro la comune casa che tutti i viventi ospita. Il paradigma postumano va coniugato con la fondamentale asimmetria dalla quale scaturisce «un'umanità plurale, più consapevole di dover ancora e continuamente guadagnare se stessa» (M.T. Catena). Ed è proprio questo guadagno il frutto più maturo delle prospettive oltreumanistiche, consapevoli che non c'è una «meta definita» nel cammino di questo «essere instabile e manchevole» che «trascende continuamente se stesso» (F. Gambardella). E quindi «se qualcosa siamo, siamo un passaggio in via di passarsi» (M.T. Catena), siamo cioè tempo incarnato, sia come individui sia come specie; tempo consapevole di se stesso, nel quale il corpo individuale e collettivo si protende verso il futuro sulla base della memoria personale, biologica e storica. Si comprende così che una delle illusioni generate dalla cultura digitale è l'abbandono della corporeità a favore di una mente pensata ancora una volta come separata dal corpo, pensata come pura potenza formale e sintattica da trasportare su supporti più resistenti e più duraturi rispetto alla materia biologica di cui siamo fatti. Il post dell'umano non sarà costituito da robot o da androidi diventati padroni del mondo ma da quella fusione di biologico e protesico che l'umanità è da sempre. Naief Yehya (Homo Cyborg, Eléuthera 2004) afferma che non bisogna confondere entità diverse come - appunto - i robot, gli androidi e i cyborg. I robot esistono da decenni e lavorano instancabilmente in contesti differenti. Gli androidi, rappresentano il futuribile di macchine antropomorfe perfettamente coscienti di esistere. Il cyborg, invece, costituisce il presente poiché è l'accostamento e la fusione operativa di un organismo biologico con una macchina: dall'automobilista con le mani sul volante e i piedi sui freni al malato di cuore dotato di pacemaker, dal ciclista a chi fa uso di lenti a contatto. È ovviamente un cyborg chi è connesso in ogni istante a una Rete. **La potenza del paradigma.** Coniato nel 1960 da Clynes e Kline per indicare un uomo migliorato e potenziato al punto da riuscire a sopravvivere in un ambiente non terrestre, il termine cyborg è quindi diventato un potente strumento di comprensione di ciò che caratterizza l'umano da sempre ma che oggi mette in discussione i paradigmi più consolidati, le differenze di sesso, classe, etnia e persino specie, mediante un'accelerazione di quel processo ibridativo che costituisce un dato antropologico costitutivo dell'Homo sapiens. Ciò che Artefatti vuole sin dal titolo indicare e proporre è dunque «non umanesimo, né post-umano e tantomeno trans-umano, piuttosto è un'umanologia ciò di cui qui si tratta» (M.T. Catena). Un'umanologia radicata nella nostra identità temporale, tecnica e costitutivamente plurale. L'oltre dell'umano sarà, perché l'umano è da sempre questo andare. Ma non sarà nelle forme di un'ossimorica vita senza corpo né in quelle di un dominio degli apparati tecnologici sulla calda vita in divenire dei corpi. Lo sarà, piuttosto, nella inclusione delle differenze, a partire da quella che l'umano stesso è rispetto alle morte cose. Tutto questo conferma la centralità del dispositivo concettuale chiamato «postumano» all'interno di una filosofia che voglia pensare il presente e i movimenti di delocalizzazione identitaria che lo attraversano.

Il mostro che divora i propri figli all'ombra delle macerie del terremoto – M.Trotta

Profondo conoscitore della situazione e della cultura italiana. Traduttore e «introduttore» di vari autori italiani in Francia: è tra l'altro direttore di una collana d'oltralpe dedicata al noir italiano. Da sempre politicamente impegnato. Serge Quadrupani è scrittore raffinato e popolare al contempo, saggista e autore di romanzi neri ambiziosi e mai banali. Potrebbe essere definito come l'erede più originale al grande maestro del polar francese, quel Jean-Patrick

Manchette che ha dato corpo e sangue al genere, stravolgendolo e donandogli nuove prospettive e nuovi orizzonti. Impresione, questa, confermata leggendo il suo ultimo romanzo *Saturno* (Stile Libero Einaudi, pp. 235, euro 17). La storia, in gran parte ambientata in Italia, prende il via alle terme di Saturnia, dove un killer compie una strage a prima vista impiegabile, uccidendo tra le piscine termali tre donne. Siamo alla vigilia del G8 che deve tenersi a L'Aquila e, anche a seguito del ritrovamento di una rivendicazione - in realtà poco convincente - di al-Qaida, dall'alto si tenta di indirizzare le indagini verso la pista terroristica. Un altro fatto strano è che viene incaricata di far luce sull'accaduto la commissaria Simona Tavaniello - personaggio che i lettori di Quadruppani conoscono dal romanzo precedente dell'autore francese intitolato *La rivoluzione delle api*, uscito per le edizioni Ambiente nel 2010 - specializzata da dieci anni in casi di mafia. Tra depistaggi, complotti che nascondono altri complotti, intrighi finanziari e non solo di altissimo livello, la commissaria Tavaniello si troverà a dover sbrogliare una matassa davvero intricata. Per farlo potrà contare su una squadra di personaggi a prima vista improbabili come un ragazzino o un malato di cancro, un gatto, un cane, un asino e un coniglio. E un investigatore privato francese, ingaggiato non soltanto dai parenti delle vittime ma anche dall'autore materiale della strage - figura, come si vedrà, molto più umana dei suoi mandanti - che vuole sapere chi c'è in realtà dietro l'accaduto e dunque le ragioni per cui vogliono fregarlo. Il tutto raccontato seguendo i personaggi lungo i vicoli di Napoli, a Roma, a Ferrara, in Francia, in un susseguirsi di situazioni e avvenimenti capaci di lasciare il lettore con il fiato sospeso. E, alla fine, si capirà anche il titolo, che non si riferisce solo al luogo della strage, le terme di Saturnia, appunto, ma rimanda anche a quel dio uso a divorare i propri figli. Da notare, inoltre, una piccola apparizione, un cameo volendo usare il linguaggio cinematografico, di Andrea Camilleri, il Maestro, come lo chiama Quadruppani, che, per citare le parole dell'autore francese in un'intervista a «Liberi di scrivere» risulterà «breve ma decisiva». Tutta la vicenda, risulterà essere intrecciata anche, e soprattutto, con gli avvenimenti iniziali della crisi che stiamo ancora vivendo, quella innescata dal crollo del mercato dei subprimes. Così, come nella migliore tradizione del noir, la vicenda viene magistralmente utilizzata dall'autore per descrivere la società attuale, con le sue storture, le sue ingiustizie, i suoi livelli ormai intollerabili di sfruttamento. Il tutto senza mai cadere nel didascalico o nel retorico, ma facendone emergere gli elementi dal racconto. E poi c'è la scrittura, lo stile di Serge Quadruppani, secco, tagliente, deciso, senza orpelli. E dalla struttura davvero cinematografica. Leggendo il romanzo, sembra quasi di vedere le panoramiche, i piani-sequenza, i primi piani, i tagli di montaggio. A molti, infine, la storia farà venire in mente tante altre stragi realmente accadute nel corso della vita del nostro paese, spesso rimaste impunte o, comunque mai pienamente chiarite, ma che hanno fatto emergere livelli di coinvolgimento da parte di settori, certo deviati, dello Stato. E che, come nel caso di questo romanzo di Quadruppani, sono servite a scrivere, a comunicare qualcosa a qualcuno, utilizzando il sangue, la morte di persone innocenti.

La provocazione è un'arma vincente - Cecilia Ermini

«Ah dimenticavo! Ho un grande rimpianto: non aver mai lavorato con un regista italiano. Nel 1978, dopo alcuni anni di apprendistato teatrale, ricevetti due proposte per il cinema: André Téchiné mi voleva nel film *Les soeurs Bronte* e i fratelli Taviani nel loro *Il prato*. Scelsi Téchiné e la mia carriera decollò ma ancora oggi ripenso a come sarebbe stato lavorare coi Taviani e con attori italiani». Pascal Greggory si lascia scappare proprio all'ultimo momento questo aneddoto ma il tempo è tiranno e il ricordo dello sfumato viaggio cinematografico in Italia termina qui. Non finisce però la lunga tournée europea dello spettacolo *Le retour*, pièce di Harold Pinter diretta da Luc Bondy, da poche settimane si sono concluse le rappresentazioni al Piccolo Teatro Strehler, e la compagnia all-star, oltre a Greggory troviamo Bruno Ganz, Louis Garrel ed Emmanuelle Seigner, continua a girare mezza Europa. Tra un aereo e l'altro però, Greggory si lascia intercettare per una lunga ricognizione su quei lustri che separano il rimpianto italiano e l'ennesimo successo sulle platee di tutta Europa. Interprete volutamente consacrato a ruoli scandalosi e indecifrabili, anche grazie a un corpo naturalmente scisso fra ambiguità e peccato, Greggory ha attraversato buona parte del grande cinema d'autore degli 80 e 90, travalicando i confini nativi e donandosi a geni europei, ma di grande respiro francese, come Raoul Ruiz nel proustiano *Il tempo ritrovato* e Andrzej Zulawski in *La fidélité*, e alternando filmoni di cassetta, *Nido di vespe* di Florent Emilio Siri, all'intimità di autori come Jacques Doillon in *Raja Ma* la vera vocazione che traspare dalle sue parole è quella per il palcoscenico, luogo amatissimo e temuto, che lo vedrà corpo prediletto di Eric Rohmer, nelle sue poche ma incisive incursioni a teatro, e Patrice Chéreau, uno dei massimi esponenti del teatro francese contemporaneo, in una girandola di personaggi tormentati e fuori dagli schemi, come d'abitudine. **Patrice Chéreau ed Eric Rohmer sono stati i suoi due nomi tutelari, prima al teatro e poi al cinema. Che cosa ha imparato da questi due maestri nella sua pratica attoriale?** Sono stati due periodi essenziali della mia vita, molto diversi fra loro ma capaci di completarsi alla perfezione. Rohmer è stata la mia adolescenza mentre Chéreau la mia maturità. Tra l'altro, quando lo incontrai, Patrice non amava il cinema di Rohmer e sono stato io a fargli cambiare idea ma non ho mai saputo se l'amore fosse corrisposto. Eric è stato una sorta di padre spirituale, forse anche perché assomigliavo tantissimo a suo figlio, un giorno addirittura mi mostrò la fotografia del figlio che teneva nel portafogli gridando 'Sei tu!' e devo la mia vera formazione teatrale a lui, avendo recitato in due pièce: una scritta di suo pugno, *Le Trio en mi bémol*, e in *Caterina* di Heilbron del suo amatissimo Heinrich Von Kleist. Eric era un regista che amava alla follia i suoi attori e nella sua scelta di interpreti giovani e quasi amatoriali era molto simile a Robert Bresson. Quando qualcuno gli faceva notare che era un grande artista, Eric amava rispondere 'Non sono un'artista ma un artigiano e l'artigiano è qualcuno che ama la sua arte' e soltanto anni dopo ho capito che io e gli altri attori dei film di Rohmer eravamo artigiani. Grazie a Patrice invece ho scoperto i pericoli e gli abissi di questo mestiere e ho imparato che con un corpo o con una voce si possono trasmettere anche i sentimenti più cupi e drammatici, lavorando insieme a lui in ben cinque film e quattro spettacoli teatrali. Qualcosa però credo li accomuni: in Rohmer c'è quasi sempre una sottile volontà di raccontare un amore morente e questo lo lega a Chéreau, un regista che ha sempre sentito il bisogno di raccontare la fatalità della fine di un sentimento. Eric Rohmer però è stato un cineasta molto più politico rispetto a Chéreau: ho fatto un film con lui nel 1992 che si intitolava *L'albero il sindaco e la mediateca*, lui lo considerava il suo vero film politico, ma

ritengo che tutta l'opera di Rohmer sia profondamente politica, in senso artistico, perché denunciava spesso le condizioni di vita in rapporto ai malanni della società. Patrice invece è interessato alla politica come gesto artistico capace di fornire materiale destinato a rimanere nel tempo. **Tempo fa ha dichiarato «Nei margini del cinema francese io respiro». Una frase che cela un sottile rimpianto o un'affermazione d'orgoglio?** Una semplice constatazione. Stando nei margini si riesce a respirare meglio, soprattutto se sei un attore e se la tua missione è non farti incastrare in codici ben precisi. Ho fatto principalmente film d'autore ma anche lavori più commerciali per aver una sorta di bilanciamento mentre a teatro sono molto più selettivo, direi più radicale, perché non riuscirei mai lavorare nei teatri più commerciali. Tornando al margine, confesso che è un concetto che adoro sotto tutti i punti di vista, musica, arte, pittura, e ritengo che le correnti artistiche più marginali siano quelle più ricche di futuro. I grandi autori «marginali» sono stati degli assoluti provocatori ed è la provocazione che fa progredire la società. **A proposito di innovatori, la pièce di Harold Pinter risale al 1964. Quale crede che sia l'attualità di quest'opera?** Gli anni 60 sono completamente diversi da quelli che stiamo vivendo oggi, soprattutto da un punto di vista economico. Tutta l'Europa del dopoguerra ha conosciuto un periodo di grande prosperità, in Francia lo definiamo Les Trente Glorieuses, e negli anni 60 vissuti da Pinter cominciava quel flusso incredibile di denaro che avrebbe poi portato al capitalismo. Harold Pinter denunciava proprio questo, con grandissimo anticipo rispetto ai suoi contemporanei, profetizzando il folle consumismo che noi oggi conosciamo molto bene. In *Le retour* infatti i personaggi di estrazione popolare parlano di soldi in modo ossessivo, quasi come adesso, e il tutto si svolge agli albori degli anni 60. Anche nello studio dei caratteri femminili Pinter era avanti di circa trent'anni, in modo particolare in questa pièce: è la donna qui che prende il potere, una ex prostituta finta redenta che ritorna alla prostituzione ma alle sue condizioni. Infine la lingua di Pinter ha una cadenza e una musicalità ancora modernissime. **Non a caso Luc Bondy è anche un apprezzatissimo regista di opere liriche...Come Patrice Chéreau e Werner Schroeter, altri grandi registi di cinema e teatro con cui lavorato. Anche lei sente una particolare affinità con la lirica?** Non sono un fanatico dell'opera ma adoro tutta la musica. Il mio mestiere d'attore mi ha portato verso la lirica ed è stato il destino a farmi incontrare prima Patrice e poi Werner, due esseri così diversi ma con qualcosa di potente in comune: la stessa idea di un mondo pieno d'amore ma un amore crudele, distruttore e autodistruttivo. Questa è la grande ossessione artistica di Patrice, e del cinema di Schroeter, il raccontare la nascita e la demolizione di un sentimento come qualcosa di inconscio e inevitabile. Ma Werner narrava questa ineluttabilità in maniera romantica e barocca, essendo tedesco, mentre Patrice in modo molto più cartesiano, quindi francese.

Fatto Quotidiano – 5.6.13

Springsteen, se questi politicastri lo ascoltassero - Emiliano Liuzzi

Per spiegare cosa sia il fenomeno Springsteen, cosa abbia rappresentato per una certa America progressista, bisogna tornare indietro di qualche decennio. La corda da massacrare gliela offre l'allora presidente, Ronald Reagan e un Paese apparentemente in piena crescita, ma che già covava la depressione che sarebbe arrivata di lì a breve: "Chissà se Reagan ha mai ascoltato Johnny 99". Che poi è la storia di un operaio che non ce la fa a pagare il mutuo, prende un fucile in mano e spara. Quando si trova davanti al giudice gli dice: "Non è solo la perdita del lavoro e della casa. Ma le idee che questa tragedia mi ha fatto venire in mente. Avevo debiti che nessun uomo onesto può pagare". Una canzone che forse qualcuno oggi dovrebbe riascoltare. Reagan probabilmente non lo fece, probabile che la conosca meglio Obama, più improbabile sentirla canticchiare a Berlusconi o Enrico Letta. Il boss però, se qualcuno perdesse delle certezze, c'è. Lo ha dimostrato l'altra sera a Milano, dove è stato il solito Bruce Springsteen, probabilmente uno dei più grandi. Cinquantamila persone che in un continuo crescere si sono fatte trascinare. Perché il Boss trascina. Lui non canta, urla. Non suona la chitarra, la prende a schiaffi come solo lui può essere capace di fare. Non parla alla gente: entra nella pelle come un brivido improvviso e ti molla dopo tre ore. È Springsteen, appunto. L'uomo che sa essere il meno americano tra i cantautori e poi scrive canzoni che la sua terra invece la trapassano, ci volano sopra a quel Paese pieno di contraddizioni e spazi infiniti. A San Siro ha parlato anche in italiano, perché tra i suoi amori c'è anche il nostro Paese. E non è un caso che lo abbia voluto attraversare in treno, "dondolato dal vagone", come avrebbe raccontato Guccini, seppure a duecentocinquanta all'ora di velocità. È sceso a Milano Centrale, direzione San Siro, poi tutto quello che ne è venuto fuori. Una scaletta stravolta a favore dei grandi successi di Born in the Usa. Tre ore di musica con la band, balli, entusiasmi. A 63 anni suonati. Mica è poco. E non è poco l'atto d'amore italiano: "Questo stadio è unico, mi lascia emozioni che nessun luogo ha mai fatto". Come nel 1985, la prima volta che ci mise piede. E chissà per quanto tempo ancora. Almeno, noi ce lo auguriamo.

Guido Catalano, l'amore con la "a" minuscola - Paola Maola

È laureato in Storia del Cinema ma non entra in una sala cinematografica da più di due anni. È stato portiere in un residence, poi si è fatto licenziare e si è messo a fare il poeta a tempo pieno. Ora Guido Catalano, torinese, barbuto e con poche "erre" sulla lingua, tiene oltre 200 reading all'anno in giro per Italia, ha pubblicato sei libri e da qualche settimana è poeta di condominio sul terrazzo di "Celi mio marito", preserale di Raitre condotto da Lia Celi. L'abbiamo incontrato una domenica pomeriggio, a Roma, e con lui abbiamo parlato di succhi di frutta all'arancia, di insetti e di poesia d'amore. Perché la barba, si sa, è imprescindibilmente segno di romanticismo, così come Roma e le domeniche pomeriggio. Non spaventi il titolo del suo ultimo libro, "Piuttosto che morire m'ammazzo" (Miraggi Edizioni, 160 pagg.): dentro si alternano cani volanti, "malincogatti" e cappelli da cowboy ma soprattutto, scrive l'autore nella premessa, "una quantità d'amore, che non si capisce come sia possibile per un solo uomo". "È vero, c'è la morte nel titolo – spiega Catalano in persona – ma nel volume è il sentimento a farla da padrone, molto più che nel libro precedente ("Ti amo ma posso spiegarti", ndr). Qui mi occupo soprattutto di storie di fine rapporto, di 'lasciamento'. Nella lirica da cui è tratto il titolo ho messo molti concetti strani disposti a incastro. Tutti autobiografici: ad esempio è vero che da quando ho

smesso di guardare la tele sono molto più attivo sessualmente”. Catalano racconta l’amore con la “a” minuscola, quello prima di andare a dormire, quello delle fantasie, delle storie finite o solo immaginate. I versi scivolano con leggerezza, catturano il lettore, lo fanno ridere e innamorare ma nel finale spesso si infrangono su uno scoglio di malinconia e freddezza. Le sue muse sono ragazze che “raccolgono ciliegie” o che “mettono ad asciugare noci sul davanzale”; ognuna porta con sé un dettaglio, una sfumatura di una donna amata o anche solo conosciuta: “Sono misti di donne vere. Tendenzialmente non mi invento quasi nulla”, ci assicura l’autore. Nel lessico amoroso di Catalano trovano spazio espressioni non propriamente “stilnovistiche” quali “fucile a pompa”, “sfracellare”, “camion dello spurgo pozzi”: “Quando facevo il portiere, ho scoperto l’importanza del camion dello spurgo pozzi. Non credo che per far poesia sia obbligatorio servirsi di una terminologia classica: quando scrivo uso termini del parlato, anche le parolacce, ma non per questo sono un cabarettista”. Esempio a questo proposito la spiegazione del problema contenuta in una delle sue liriche più famose: “I poeti non mi considerano un poeta ma un cabarettista/ i cabarettisti non mi considerano un cabarettista ma un poeta/ gli elettricisti non mi considerano un elettricista e fanno bene”. Guido Catalano non è un comico, non è un elettricista ma neppure un vate: dal suo repertorio mancano liriche “d’impegno”, la sua ispirazione è l’animo umano: “Non sono un poeta civile, sono un poeta penale. Per lo più parlo di me e degli altri e la forza di questi componimenti è che la gente si identifica. Con i miei spettacoli, porto in giro per l’Italia musica e poesia. E in questo sono ipercivile”. Nei suoi progetti c’è anche la prosa, “un romanzo – ci dice – con una grossa casa editrice”.

La Stampa – 5.6.13

Roma, Festival Letterature apre le porte al sogno

ROMA - Torna a Roma il Festival internazionale Letterature, nella Basilica di Massenzio, la XII edizione, dall’11 giugno al 3 luglio. Il leit motiv di quest’anno è “I had a dream... storie di sogni diventati realtà”. Sogni raccontati sul palco da scrittori italiani e stranieri: Vinicio Capossela, Jennifer Egan, Scott Hutchins, Serena Dandini, Concita De Gregorio, Taiye Selasi, Maram Al-Masri, Farian Sabahi, Simonetta Agnello Horby, Chiara Gamberale, Clara Usón, Eraldo Affinati, Fulvio Ervas, Teresa Ciabatti, Giancarlo Liviano D’Arcangelo, Francesco Pacifico, Giordano Tedoldi, Alicia Giménez Bartlett, Andrea Bajani, Ko Un, Marek Halter, Zadie Smith, Roberto Saviano. Nell’anno del cinquantesimo anniversario dell’indimenticabile discorso “I have a dream” di Martin Luther King al Lincoln Memorial di Washington, il Festival di Massenzio ne raccoglie l’ispirazione. Ma il Festival di Massenzio cambia raccontando il mondo che cambia e la relazione tra letteratura e vita, quest’anno si propone in maniera differente, invitando il pubblico ad una riflessione che trarrà spunti da esempi di vita concreti oltre che dall’ascolto di storie letterarie. La musica live, le immagini video e fotografiche accompagneranno, come sempre, il racconto delle esperienze e la lettura dei testi inediti degli autori. «Abbiamo chiesto agli scrittori di raccontare un sogno di umanità e di civiltà e per questo la lettura dei testi inediti degli scrittori invitati nelle dieci serate sarà preceduta dal racconto di storie italiane, esperienze, consolidate o di start up, soprattutto di giovani perché i giovani vivono un tempo in cui il sogno e la sua realizzazione non sono troppo distanti e la memoria e la vita sono più vicine» spiegano gli organizzatori. Grande apertura martedì 11 giugno con “Lettere dalla terra” che porterà sul palco il fotografo di origine siciliana Ferdinando Scianna, Edward St Aubyn, autore della celebre saga I Melrose, e Vinicio Capossela. Una serata dedicata alla terra che sarà aperta da una delle tante “virtuose” e “necessarie” esperienze del Fai - Fondo Ambiente Italiano.

Adam Smith, chi ha visto la mano invisibile? - Tonia Mastrobuoni

Esiste un mito che ha impregnato più di altri, pur tra mille contraddizioni, la teoria economica degli ultimi tre secoli: quello della «mano invisibile». Un mito che il suo stesso autore, Adam Smith, non doveva ritenere così centrale, se nell’indice della prima edizione della *Ricchezza delle Nazioni* non compariva neanche. Un motivo in più per riflettere sull’errore che hanno commesso in molti di fossilizzarlo in un’ideologia, secondo Kaushik Basu. Nel suo ultimo, magnifico libro *Al di là della mano invisibile* (Laterza) l’economista della Cornell University non confuta la teoria di Smith, ma le miopi interpretazioni che l’hanno trasformata in un’arma per dimostrare l’infallibilità del mercato, attraverso un credo cieco sulla sua capacità di autoregolamentarsi e con l’obiettivo di ridurre al minimo la sfera d’influenza dei governi. Chi prospetta un mondo del genere intende precipitarci in un incubo simile a quello in cui si risveglia Joseph K., il tragico protagonista del *Processo di Kafka*, trascinato in tribunale per motivi oscuri e da forze ignote. Lo scrittore praghese «concorda con Smith riguardo alle forze che possono essere scatenate dalle azioni individuali atomistiche, senza nessuna autorità centrale, ma allarga la nostra visione mostrandoci che possono essere non solo forze di efficienza, di organizzazione e di benevolenza, ma anche forze di oppressione e di malevolenza». Un passo più in là c’è solo un altro incubo, ben più opprimente: quello dei totalitarismi novecenteschi. Quello impersonale delle società «dove il potere maligno del sistema trascende ogni individuo», così come lo descrisse il protagonista della «Rivoluzione di velluto» del 1989 in Cecoslovacchia, il politico-poeta Vaclav Havel. L’opera di Smith abbonda di «se» e «ma» che molti economisti hanno deciso di ignorare, prendendo alla lettera la convinzione del filosofo scozzese che ogni individuo che deve prendere una decisione economica miri soltanto al proprio guadagno e garantisca così il benessere collettivo. Basu ricorda che questa interpretazione letterale, esattamente come quella che molti adottano dell’equilibrio di Pareto, è fallace. Si tratta di teoremi, come quelli matematici, che non sono immediatamente verificabili dal punto di vista empirico. Presumibilmente per dimostrare ad esempio il teorema di Pitagora, «bisognerebbe andare in giro con un metro a nastro per vedere se la tesi del matematico greco sia valida nella realtà». Cosa che nessuno si sogna di fare, ovviamente. Basu ricorda che una delle più importanti conquiste della riflessione economica recente, la teoria dei giochi, confuta un pilastro dei dogmatici della mano invisibile: quello dell’autosufficienza dell’*Homo oeconomicus* (che Amartya Sen bolla a ragione come un «idiota»). È nell’interazione con l’altro che si prendono decisioni, e non sempre quelle più razionali sono anche le migliori. Anzi, nel dilemma del prigioniero non lo sono affatto: la decisione migliore è quella che implicherebbe fiducia nel prossimo. In quel modello due prigionieri devono

decidere se collaborare o no con le autorità. Se uno dei due collabora e l'altro tace, il primo esce e all'altro viene inflitto il massimo della pena (esempio: 7 anni). Se entrambi collaborano, vengono condannati a una pena intermedia (esempio 6 anni). Se nessuno collabora, rischiano solo 1 anno di carcere. È ovvio che quest'ultima è la soluzione migliore per entrambi (è un «ottimo paretiano»), ma per gli economisti non è un equilibrio. Difficile, cioè, che qualcuno si fidi al punto tale da non confessare, sapendo che rischierebbe il massimo della pena, se l'altro confessasse. Meglio, dunque, collaborare e rischiare la pena intermedia. È quello che, probabilmente, farebbero entrambi. Invece, se entrambi si fidassero, uscirebbero appena dopo un anno. È la soluzione migliore, se si guardano ai risultati, ma non è quella più razionale. Qui si arriva al cuore del libro: «l'individualismo metodologico» della «mano invisibile» presuppone una visione limitata e limitante dell'uomo, che non tiene conto delle norme sociali che lo caratterizzano, del fatto insomma che ogni essere umano ama, imita gli altri, crede, ruba, salta la fila, fa l'elemosina, eccetera. Per Basu esistono leggi macroscopiche che sono sui generis e si applicano al sistema come un tutto organico, insomma leggi che governano un'economia aggregata e da cui si possono dedurre i singoli comportamenti degli individui. L'economista della Banca mondiale suggerisce di passare da un «individualismo» a un «olismo» metodologico, per tener conto anche dell'influenza dei gruppi sugli individui. Un esempio rende meglio l'idea: è una storiella che Basu sentì raccontare quando era in India. Un venditore di cappelli schiaccia un pisolino sotto un albero che pullula di scimmie. Quando si sveglia, gli hanno rubato tutti i cappelli. Lui, adirato, butta il suo in terra, e le scimmie fanno lo stesso: gettano tutti i cappelli giù dall'albero. L'uomo, soddisfatto, prosegue per la sua strada. Qualche decennio dopo, il nipote del venditore passa sotto lo stesso albero e si addormenta. Quando si sveglia e si accorge che le scimmie gli hanno rubato i cappelli, si ricorda la storia del nonno. Prende il suo cappello e lo getta in terra. Per un po' non accade nulla, poi una scimmia scende dall'albero, gli dà uno sganassone e gli dice: «Pensi di avercelo solo tu, un nonno?». Il passo successivo, richiamandosi nuovamente alla teoria dei giochi, è che se invece il comportamento umano è collaborativo, fiducioso e improntato a una morale, non c'è legge che tenga. «Un requisito minimo per la corretta comprensione dell'economia è essere consapevoli che le nostre relazioni economiche sono parte di una sfera più ampia di interazioni e istituzioni sociali e culturali» scrive Basu. Il gioco degli incentivi è insomma importante, ma ancora più importante è la morale. Basu, infine, cita un esempio macroscopico per la fallacia delle tesi dei fondamentalisti del mercato e per la necessità di una morale individuale, ma anche di interventi pubblici: le mostruose e «inaccettabili» disuguaglianze sociali che caratterizzano moltissime società, anche in Occidente. E in quanto intollerabili, conclude Basu, vanno combattute. Anzitutto smontando l'impianto teorico di chi le accetta così come sono in nome della libertà del mercato. Come sottolineato da Basu di recente, al Festival dell'Economia di Trento, «ci sono persone che nascono in una capanna con nessuna possibilità di riscatto. Dirgli che lavorando duro ce la faranno da soli, è raccontargli una colossale bugia».

Ultimo tango sul lago di Vitali - Bruno Quaranta

Chapeau a Andrea Vitali, cerusico in Bellano, nonché affabulatore di lungo corso, che aggiorna il gozzaniano catalogo di buone cose di pessimo gusto: «Una marina di autore ignoto databile intorno alla fine dell'Ottocento, una zuccheriera in porcellana bianca con fiocco, un servizio di piatti con disegni a motivo silvestre, una caffettiera in peltro...». Su quel ramo del lago di Como, Vitali evoca il 1973. Ponendo fra parentesi il tempo prediletto, gli Anni Trenta e dintorni. O forse no. Infine, nel villaggio che ha dato i natali a Tommaso Grossi, sodale di Don Lisander, le lancette dell'orologio non girano mai, luoghi e anime sono nei secoli immutabili, inalberano una fedeltà che riconduce naturalmente all'Arma, ai carabinieri in alta uniforme, sia l'abito sartoriale sia la forma mentis, quale interpreta, nella novella storia, il maresciallo poi maresciallo capo Pezzati, appassionato leopardiano (non solo Ciccio Ingravallo «sa»). Di volta in volta, Andrea Vitali tutto ricapitola. Inseparabile dal baule magico toccatogli in sorte, sollecitandolo - felicemente, ossia ottenendo una risposta mai stropicciata, mai svagata, mai avara - a stupire rassicurando. Riecco il cotonificio, riecco la breva e il tivano, riecco l'albergo-ristorante Cavallino Bianco, riecco la promessa del romanzo «divistico», ruotante intorno ad Alida Valli, durante la guerra ospite in una dimora indigena (a rammemorare il lavoro nel cassetto, tale «alidavalli», nomignolo affibbiato a Carolina Tirelli, «a servizio a villa Larissa» quando «la bella attrice ne aveva frequentato i proprietari»), riecco i battesimi bizzarri (a rifulgere suor Oriente, a seguire il ragioniere Severino Impediti), riecco l'Orrido, riecco una cartolina manzoniana, da Pescarenico, ma dal carcere, non dal convento...(con un omaggio, in forma di citazione, ad Alberto Bevilacqua, la «slandra» al concerto di Joe Comacina and his Big Band...). Che cosa accadde nel 1973? Increspò per esempio gli schermi Ultimo tango a Parigi. In cartellone al cinema Casa del Popolo. Fu, va da sé, messo all'indice dal signor prevosto. Vellìcò «squinternate» fantasie. Sospinse la signorina Adelaide a scegliere lo sposo fra il balordo Ernesto Tagliaferri e il figlio unico Alfredo Denti, meccanico, in balia della madre, non così Benvenuta come l'onomastica prometterebbe. Inesauribile tessitore di trame, o prestigiatore della medesima vena, Andrea Vitali dispone e intreccia i suoi tarocchi. Un album di figurine Liebig, una sagra di canovacci, un desco misterioso per i gourmand forestieri («A mezzogiorno l'odore delle prime burolle cominciò a invadere piazza Grossi»), un lessico familiarmente stravagante, e, qua e là, salvificamente in libera uscita («a cacciar balle»), un girotondo di caratteri, a cui lo nostro autore somministra un egregio fren dell'arte, nelle precedenti prove non sempre al diapason. Spaccio di moneta falsa, contrabbando, bigotte che d'improvviso spengono Radio Croce per furtive passeggiate pomeridiane, osti aguzzi, baiadere, orgogli piccolo-borghesi, campane che suonano a festa e a morto, benemerite (e polverose) associazioni, volitive patronesse, un bel (e sorprendente) sogno d'amore riecheggiante il bel suol d'amore, ovvero c'era una volta l'Italietta, che in Bellano ha eretto la capitale, che in Andrea Vitali, in perpetuo, saluta, oltre che il medico condotto, il suo aedo.

È guerra aperta ai “bonus maturità”. Ingiustizie e disparità fra studenti

È guerra sul 'bonus maturità', i punti in più per gli studenti con performance brillanti, spendibili per l'ammissione ai corsi di laurea a numero programmato. Sono scesi in campo gli studenti, le famiglie, poi gli insegnanti, i presidi, e pure

i rettori delle università. Già l'altro ieri Luigi Frati aveva invitato a una pausa di riflessione per evitare che una innovazione «importante e positiva» venga travolta dai ricorsi giudiziari. E ieri sulla stessa lunghezza d'onda si è messo il presidente della Crui, Marco Mancini. Anche sulla scia di queste forti prese di posizione, a Viale Trastevere «si lavora per una soluzione che arrivi in tempi strettissimi». «Si congeli il provvedimento in vista di una revisione» ha suggerito Mancini. «Occorre probabilmente una fase di riflessione in più prima di dare piena attuazione a quella parte del provvedimento (l'art. 9) che - ha spiegato - si occupa del punteggio correlato alla maturità e distribuito in maniera differente da scuola a scuola, fermo restando che lo spirito meritocratico nei confronti della carriera scolastica è assolutamente condivisibile. La cosa più opportuna da fare - ha aggiunto il Presidente dei rettori - sarebbe un intervento normativo che bloccasse, come già avvenne in passato, l'applicazione immediata del provvedimento con riferimento ai dieci punti della maturità e consentisse di rivederne la complessa disciplina dei punteggi nelle scuole e altri elementi caratterizzanti». Si eviterebbero, secondo i rettori, parecchi disagi. L'anticipazione a luglio dei test d'ingresso per le facoltà a numero chiuso, decisa dall'ex ministro Profumo e accolta anch'essa da abbondanti polemiche, tra l'altro, «sta obiettivamente comportando non pochi problemi, vista - ha sottolineato Mancini - la sovrapposizione fra test universitari ed esami di maturità, e questo specialmente nel caso di Architettura, come non hanno mancato di rilevare alcuni rettori». Il decreto ministeriale dello scorso 24 aprile (art. 10 l. b) stabilisce che i punti, da 4 a 10, verranno «attribuiti esclusivamente ai candidati che hanno ottenuto un voto almeno pari a 80/100, rapportato alla distribuzione in percentili dei voti ottenuti dagli studenti che hanno conseguito la maturità nella stessa scuola nell'anno scolastico 2011/12». In altri termini il bonus non corrisponderà direttamente al voto effettivamente ottenuto, ma sarà rapportato alla distribuzione in percentili dei voti ottenuti dai candidati nell'anno precedente e saranno pure calcolati scuola per scuola, provocando così inevitabilmente differenze sia tra città sia tra istituti della stessa città. Parecchi presidi hanno segnalato il rischio di penalizzare il merito e gli istituti scolastici che lo scorso anno hanno avuto i risultati migliori. Venerdì scorso sono state pubblicate le tabelle, pensate nel 2007 dall'allora ministro Giuseppe Fioroni, che spiegano come convertire il voto di maturità in punti bonus e sono scattate subito le polemiche. Il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, è già intervenuta sulla questione ammettendo che la normativa in materia ha bisogno di essere semplificata, pur rispettandone i principi: «ho ereditato il provvedimento e sto cercando di capire. Sto ricevendo tantissimi appelli e lettere di giovani su questo tema, la cui normativa deve essere semplificata, altrimenti ci esponiamo a discussioni». «In sostanza, questi - spiega Skuola.net - sono una grandezza in base alla quale, per conseguire il massimo punteggio al test di ingresso, sarà necessario che il voto di Maturità sia uguale o superiore al 95mo percentile. Il che significa che solo il 5% degli studenti della stessa scuola, lo scorso anno, ha preso un voto superiore, mentre il 95% ha conseguito un voto più basso. Insomma, i punteggi cambiano da scuola a scuola in base ai voti ottenuti lo scorso anno scolastico. Il meccanismo non è di semplice interpretazione. E tra l'altro - prosegue il portale studentesco - analizzando la tabella di University emergono alcune disparità: ci sono scuole in cui per prendere il massimo dei punti basta arrivare a 80/100 alla Maturità, perché 80 corrisponde al 95mo percentile. Ce ne sono altre in cui non basta nemmeno il 100 e anzi serve il 100 e lode, perché il 95 percentile è pari a 101, ovvero al 100 e lode». Il ministro Carrozza si è resa conto che il meccanismo così come è stato formulato rischia di creare pasticci. «La normativa in materia ha bisogno di essere semplificata, pur rispettandone i principi» ha constatato e ha messo subito i tecnici di viale Trastevere al lavoro. Entro la fine della settimana dovrebbe arrivare una soluzione. L'ipotesi più accreditata è che si proceda a una modifica del decreto del 24 aprile allo scopo di rendere meno complicato e più equo il meccanismo consentendone l'applicazione da quest'anno, senza ulteriori ritardi.

Maturità, quanto mi costi

ROMA – A giugno in arrivo un carico di spese extra per i genitori con i figli che devo affrontare l'esame di Maturità. Tra ripetizioni, acquisto di vocabolari, “temari”, app per studiare e contributi scolastici non dovuti, il conto può andare da poche decine di euro fino a un massimo stimabile in 500 euro. Il pesante bilancio emerge da una ricerca di Skuola.net svolta nel mese passato e alla quale hanno partecipato circa 1.500 maturandi. Un conto ancora più salato per i privatisti, che in alcune scuole statali italiane pagano cifre superiori ai 200 euro per il contributo scolastico. La voce principale di costo riguarda le ripetizioni private: stando ai dati, un maturando su tre si affiderà alle lezioni individuali private pur di migliorare la sua preparazione. Al costo medio di 33 euro (dato Codacons 2011), per quel 9% che ne prenderà oltre 6 ore, stiamo parlando di una spesa di almeno 200 euro. Tuttavia si può salire fino a 400 euro per quel 7% che si rivolgerà alle lezioni private per più di 12 ore. Sono casi disperati, ma che in fondo equivalgono a 2-3 pomeriggi di studio a settimana da qui alla Maturità. Ma a ricorrere alle ripetizioni non sono solo gli studenti che hanno un debito da recuperare, ovvero il 40% dei partecipanti alla ricerca: anche chi galleggia sopra la sufficienza, si sottoporrà alla pratica pur di essere pronto. Il 40% degli studenti batterà poi cassa dai genitori per finanziare l'acquisto di strumenti finalizzati a migliorare la preparazione: si va dai classici bignami e temari, fino alle app per smartphone, ma anche nuovi vocabolari. Infatti per la terza prova sono ammessi solo dizionari monolingue, di cui gli studenti sono spesso sprovvisti perché in genere non si usano durante l'anno. Il 27% dei maturandi ha confessato che destineranno a tale proposito fino a 30 euro, il 6% promette di non spenderne più di 60 mentre quasi altrettanti supereranno questa soglia. Dall'indagine è emerso pure un altro balzello: il contributo, non previsto dalla normativa se non in forma volontaria, da versare direttamente nelle casse delle scuole. Circa un terzo degli studenti intervistati ha versato per il contributo fino a 30 euro, mentre uno su quattro ha superato questo importo. Non vanno poi dimenticati - sottolinea Skuola.net - i contributi volontari record che alcune scuole statali richiedono ai privatisti: tra esami preliminari e Maturità al Niccolò Braucci di Caivano (NA) servono 280 euro, 250 al Natta come anche al Feltrinelli di Milano, sempre a Milano si chiedono 300 euro al Liceo Agnesi (di cui 100 di cauzione), 250 al Vendramin Corner di Venezia, 160 al Piaget di Roma e via dicendo. «Sommando tutte queste voci di spesa, uno studente può ritrovarsi a spendere una cifra stimabile intorno ai 500 euro. Inoltre - dichiara Daniele Grassucci, Responsabile delle Relazioni Esterne del portale - non dobbiamo dimenticare lo scandalo di cui si macchiano alcuni istituti, che richiedono ai privatisti cifre ben superiori ai

200 euro per sostenere l'esame quando lo Stato, per norma, impone solo un risarcimento di eventuali spese di materiali se le prove di Maturità contemplano esercitazioni pratiche».

Dieta vegetariana: si vive più a lungo - LM&SDP

Più protezione dalle malattie e vita più lunga per chi sceglie di alimentarsi vegetariano. Questo quanto affermato da un nuovo studio riportato su JAMA Internal Medicine. Come suggerito da precedenti studi, la protezione offerta dalla dieta verde si otterrebbe nei confronti di diverse malattie croniche e potenzialmente mortali come, per esempio, l'ipertensione. Ma in questo nuovo studio, l'accento è stato posto sulla riduzione del tasso di mortalità per tutte le cause. Qui, il dottor Michael J. Orlich e colleghi della Loma Linda University in California hanno analizzato i casi di morte per tutte le cause e per causa specifica di oltre 73mila uomini e donne. Dopo aver raccolto le risposte a un questionario sulle abitudini alimentari e la dieta seguita dai partecipanti, i ricercatori hanno diviso i volontari in cinque distinti gruppi, o categorie: i non-vegetariani (o onnivori); i semi-vegetariani; i pesco-vegetariani (ossia quelli che di animale mangiano solo pesce, compresi i frutti di mare); i lacto-ovo-vegetariani (quelli che mangiano anche uova e latticini e, infine, i vegani (quelli che non mangiano alcun prodotto di origine animale). I risultati finali hanno mostrato che durante il periodo medio di follow-up, di quasi 6 anni, ci sono stati 2.570 decessi. Il tasso di differenza tra le morti avvenute tra gli onnivori e i quattro gruppi di vegetariani variava da uno 0,88 per cento a un 12 per cento, con una maggiore riduzione di questo tasso di mortalità tra i vegetariani. Sebbene la causalità non sia del tutto chiara, è risultato evidente che vi era una maggiore riduzione del rischio di morte tra le persone che seguivano una dieta vegetariana. In più, l'associazione sembra favorire gli uomini, piuttosto che le donne, con una significativa riduzione nella mortalità per malattie cardiovascolari, ischemie e altri eventi cardiaci. I ricercatori concludono pertanto che vi è un'associazione tra la dieta vegetariana e la riduzione del rischio di morte per le diverse malattie croniche, rispetto alla dieta onnivora.

Vescica iperattiva: efficace la stimolazione nervosa - LM&SDP

La vescica iperattiva è un problema che riguarda molte persone, specie dalla mezza età in poi – ma che oggi interessa anche persone più giovani. Si stima che nel mondo ne soffrano quasi sessanta milioni; in Italia le persone interessate dal problema sono circa 3 milioni. I sintomi più comuni sono un improvviso e urgente bisogno di urinare. L'impulso, nella maggioranza dei casi difficile da reprimere, può esser causa di perdita involontaria di urina – una situazione che viene definita incontinenza. Questa situazione, causata tecnicamente da una contrazione involontaria della muscolatura vescicale, può verificarsi molte volte durante il giorno, e anche la notte. Se l'impulso a urinare si presenta più di otto volte al giorno, allora si può parlare di iperattività della vescica. Questo tipo di disturbo, come si può immaginare, è causa di disagio – sia fisiologico che psicologico. Allo stato attuale, esistono delle cure farmacologiche che agiscono sulla muscolatura, rilassandola o, nei casi più gravi, si ricorre alla chirurgia. Ma dai ricercatori del Beaumont Hospital di Dublino, e il relativo Royal Oak Campus, giunge una buona notizia: secondo il loro studio, la stimolazione del nervo tibiale aiuta ad alleviare significativamente i sintomi della vescica iperattiva, o OAB. La ricerca ha visto il coinvolgimento di 29 pazienti affetti da OAB che, dalla revisione sistematica fatta dai ricercatori, risultavano aver partecipato e risposto a 12 trattamenti settimanali di neuromodulazione per trattare l'iperattività della vescica. Questi pazienti sono stati poi reclutati dai ricercatori per essere trattati con il nuovo metodo e seguiti per tre anni. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista The Journal of Urology. Il metodo della stimolazione del nervo tibiale è una procedura indolore che si svolge in prestazione ambulatoriale. Consiste nell'inserimento nella cavaglia e vicino al nervo tibiale di un elettrodo con ago sottile. Qui l'ago trasmette degli impulsi elettrici, provenienti da uno stimolatore portatile, ai nervi del midollo spinale che controllano la funzione del pavimento pelvico. Questo trattamento è stato praticato ai partecipanti allo studio una volta al mese, come media. Dopo 14 settimane di trattamento, il dottor Kenneth Peters e colleghi, hanno osservato che il 77 per cento dei pazienti ha ottenuto un «miglioramento moderato o marcato» dei sintomi della OAB. Tra coloro che hanno ricevuto il trattamento di stimolazione del nervo tibiale si è riscontrata una diminuzione della necessità di andare in bagno di quasi il 30 per cento: in media sono ricorsi al bagno da 12 a 8,7 volte. Le alzate notturne per andare in bagno (nicturia) sono diminuite di quasi il 40 per cento: in media da 2,7 a 1,7 volte. Infine, gli episodi di incontinenza diurna da urgenza sono diminuiti del 100 per cento. «Questo studio dimostra che con la terapia in corso, i pazienti con vescica iperattiva possono avere un minor numero di sintomi e possono tornare alle attività quotidiane senza interruzione o imbarazzo, che sono spesso causati da questa condizione», conclude il dottor Peters.

Un nuovo esame del sangue per scovare l'Alzheimer - LM&SDP

Poter diagnosticare per tempo lo svilupparsi della malattia di Alzheimer è un traguardo che sperano di raggiungere molti dei ricercatori impegnati nella ricerca su questa terribile malattia. Oggi, un team di scienziati spagnoli è a un passo dal perfezionamento di un esame del sangue in grado di scovare le minime tracce della presenza dell'Alzheimer. Ne dà notizia il Journal of Alzheimer's Disease, su cui è stato pubblicato lo studio condotto dai ricercatori della Araclon Biotech, una società di ricerca spagnola, coordinati dal professor Manuel Sarasa. I ricercatori si sono concentrati sul peptide, noto con il nome di beta-amiloide, che sarebbe la causa delle note placche, ritenute svolgere un ruolo primario nella malattia. L'accumulo di questi peptidi nel cervello si ritiene essere la causa della perdita di memoria e gli altri sintomi associati con la malattia, sebbene questo avvenga attraverso un processo che è tutt'ora poco chiaro alla scienza. Il professor Sarasa e il suo team, in questa ricerca hanno perfezionato due metodi di analisi del sangue che hanno battezzato "ABtest40" e "ABtest42", che sono stati creati per misurare quantità anche molto piccole di questo peptide nel sangue. «Lo studio ha dimostrato che i nostri test sul beta amiloide nel sangue trovano un elevato livello di associazione tra i livelli del peptide e la malattia quando si confrontano persone sane con

persone con decadimento cognitivo lieve – spiega Sarasa – Misurando tre diversi livelli nel sangue [...] per due dei peptidi più significativi, beta amiloide 40 e beta amiloide 42, confrontando poi i rapporti di tali livelli con i metodi di diagnosi stabiliti, siamo stati in grado di mostrare sempre una relazione tra beta amiloide, i livelli di questi e la malattia». Secondo gli autori, lo studio è importante perché non solo permette di usufruire di un test poco invasivo e di facile esecuzione, ma permette di diagnosticare l'Alzheimer per tempo e far risparmiare denaro alla Sanità. Una volta poi che sarà anche stata trovata una cura per la malattia, potranno essere eseguiti degli screening della popolazione in più larga scala, in modo da poter prevenire la malattia stessa.

Italiani scoprono “impronte digitali” delle bugie nel cervello

MILANO Ci sono specifiche aree del cervello che si attivano quando si mente. E che possono essere viste “all’opera” con l’imaging neurale. Lo rivela una ricerca da poco pubblicata sulla rivista americana Plos One. Lo studio è stato realizzato da Alice Proverbio, Maria Elide Vanutelli e Roberta Adorni del dipartimento di Psicologia dell’Università di Milano-Bicocca. Le aree del cervello più attive dal punto di vista “elettrico” nella costruzione della menzogna sono la regione frontale e pre-frontale dell’emisfero sinistro e la corteccia cingolata anteriore. «Attraverso un approccio di studio basato sull’elettrofisiologia cognitiva - ha spiegato Alice Proverbio, professoressa associata di Psicobiologia e coordinatrice della ricerca - siamo in grado di vedere come reagisce il cervello di una persona quando riconosce qualcosa di familiare. È come se l’attività bioelettrica (derivante dall’attività cerebrale) esclamasse un “Aha!”». Inoltre, è possibile stabilire quando una persona sta mentendo poiché il cervello produce una risposta bioelettrica inconfondibile, chiamata N400, che riflette il tentativo di sopprimere l’informazione riconosciuta come vera. Lo studio è stato condotto su 25 studenti universitari tutti volontari, 12 maschi e 13 femmine, ai quali sono state sottoposte 296 domande bilanciate per argomento e tipo di informazione. Le domande comprendevano anche dati, fatti e comportamenti personali conosciuti da ciascun partecipante. Per ogni risposta è stata impartita la specifica istruzione di mentire o dire la verità. È stato utilizzato un paradigma innovativo, che simula la situazione stressante dell’interrogatorio, con domande anche imbarazzanti o su temi delicati. Durante le risposte i volontari hanno indossato speciali cuffie con 128 rivelatori che registravano l’attività elettrica del cervello. «Rispetto alla macchina della verità che si basa sulla misurazione di aspetti fisiologici come sudore e battito cardiaco per individuare chi mente - ha aggiunto Proverbio - il metodo basato sulla registrazione dell’attività elettromagnetica misura anche l’effetto cerebrale delle emozioni provate durante l’interrogatorio. L’attività mentale, misurata attraverso le variazioni elettriche delle risposte cerebrali è un indicatore molto più affidabile di quella solo periferica». Una tecnica simile, chiamata “brain fingerprinting”, è stata utilizzata negli Stati Uniti dallo studioso Lawrence Farwell in due processi per omicidio (i casi Grinder e Harrington) e ha portato a modificare le sentenze, aiutando a individuare il vero colpevole nel primo caso e a scagionare il presunto nel secondo. Nello studio dell’Università di Milano-Bicocca è emerso anche che, se è sempre possibile individuare i bugiardi per via della N400, chi prova ansia per domande stressanti (o è accusato ingiustamente) evidenzia una reazione emotiva simile ai mentitori (che ingannerebbe la macchina della verità), il che mette in guardia da un uso sprovveduto di indicatori fisiologici non cerebrali.

Ci sono fiumi immensi e scorrono sulle nostre teste - Luigi Grassia

La Bibbia sembra credere che la pioggia cada da grandi recipienti in cielo. Ma il Libro dei libri non è un trattato scientifico e i suoi autori scrivono per metafore. Noi che ci consideriamo più sofisticati (per la conoscenza accumulata negli ultimi secoli) sappiamo che nell’atmosfera si trovano solo goccioline di vapore acqueo; stanno riunite in nubi, questo sì, ma lassù non ci sono laghi o fiumi pronti a rovesciarsi sulle nostre teste. Così credevamo di aver capito. Beh, avevamo capito in maniera imperfetta. Secondo le nuove acquisizioni della meteorologia, sopra di noi transitano strutture umide larghe centinaia e lunghe migliaia di chilometri, in cui fluiscono su grandi distanze quantità d’acqua colossali: possono essere pari al Rio delle Amazzoni o, per dirla in altro modo, a 15 volte il Mississippi, e non è una forzatura definirle come dei titanici fiumi d’acqua atmosferici. Il più delle volte la loro massa liquida finisce per disperdersi a livello locale senza far danni, ma nei rari casi in cui il gioco del vento, della temperatura e della pressione scarica il loro contenuto su una superficie limitata avvengono disastri immani. Biblici, addirittura. La scoperta dei fiumi atmosferici è recente ma non recentissima, risale al 1998; ha messo un po’ di tempo ad affermarsi, perché prima è stato necessario raccogliere molti dati sperimentali per sostituire il nuovo paradigma al vecchio, che sembrava corroborato da prove incontrovertibili. Fino a qualche anno fa si pensava che i grandi spostamenti d’acqua in atmosfera fossero affidati soprattutto alle zone centrali dei cicloni, cioè di quei vortici (di proporzioni continentali) che ci sono diventati familiari grazie alle immagini da satellite trasmesse in tv con le previsioni meteorologiche. La zona centrale è quella di più bassa pressione. Invece, nel 1998, Reginald Newell e Young Zhu, due meteorologi del Mit di Boston, si sono accorti che la maggior parte della massa d’acqua in movimento dai Tropici ai climi temperati percorre strette bande (i «fiumi» aerei, appunto) che si muovono per molte migliaia di chilometri alla periferia dei cicloni. In seguito un altro meteorologo, Michael Dettinger dello «United States Geological Survey» di La Jolla (California), ha individuato uno di questi fiumi che da solo stava trasferendo addirittura il 20% dell’umidità globale in movimento dalla fascia tropicale all’emisfero Nord. E costituiva un’ulteriore sorpresa la lunghissima distanza lungo la quale la struttura del fiume si manteneva compatta. «Questo è il genere di cosa - ricorda ora Dettinger - che quando la osservi ti fa fermare e ti fa dire: Uau!». E la sensazione «uau!» ha un ruolo importante nella storia della scienza, dall’«Eureka!» di Archimede in poi. Però, un momento: nella scienza sperimentale i dati osservativi non si possono buttare via. Quelli nuovi non possono confutare quelli vecchi, ma solo essere inseriti in nuove interpretazioni. Allora come si spiega la discrepanza fra il prima e il dopo? Il fatto è che in precedenza i satelliti meteorologici rilevavano i dati nello spettro dell’infrarosso, mentre da un po’ hanno cominciato a usare dei rilevatori di microonde, e le microonde vengono assorbite molto meno dal vapore acqueo, e perciò restituiscono dei sistemi atmosferici un ritratto più veritiero, tipo radiografia, rispetto a prima. E da questo ritratto emergono con chiarezza i fiumi d’acqua. La loro esistenza ormai è

così assodata che in qualunque momento dato è possibile individuarne almeno cinque o sei sull'insieme del Pianeta. Perché allora non avvengono alluvioni catastrofiche ogni giorno? Perché i fiumi atmosferici hanno bisogno di condizioni specifiche per sciogliersi in pioggia. Per esempio devono incontrare una catena montuosa che li devia verso l'alto e fa raffreddare e condensare il vapore in grosse gocce. Ma anche in questo caso non si scatena un'alluvione a meno che altre condizioni locali non mantengano stretti gli argini del «fiume». Nella stragrande maggioranza dei casi, per fortuna, il fiume atmosferico si disperde in mille rivoli e il suo impatto finale risulta benigno. Ma esiste un'evoluzione per i fiumi aerei? Sono sempre esistiti con la stessa frequenza e portata di oggi o il loro numero e la loro intensità variano nel tempo? Per esempio, e in concreto: con il riscaldamento globale ce ne saranno di più o di meno? Dicono i meteorologi che l'attuale cambiamento del clima ha due effetti opposti sui fiumi atmosferici. Dal momento che i Poli sono le zone del globo in cui il riscaldamento è più forte, le differenze di temperatura fra Poli e Tropici si attenuano. Ma queste differenze sono il grande motore degli spostamenti globali di aria e di umidità; perciò col riscaldamento planetario dovrebbero indebolirsi anche i fiumi aerei. D'altra parte, più la Terra si riscalda e più l'acqua degli oceani tende a evaporare, ingigantendo i fiumi in cielo. Perciò non sappiamo quale sarà l'effetto finale: quando si è di fronte a sistemi così complessi, con così tante variabili, il risultato non si può prevedere, lo si scopre solo alla fine. Quando è troppo tardi.

Tuo figlio ti fa impazzire? È ora di esplorare la sua mente - Maurilio Orbecchi

Le neuroscienze sono forse un campo di ricerca lontano dalla vita di ogni giorno? Al contrario, oggi vediamo che la rivoluzione neuroscientifica degli ultimi 20 anni fornisce elementi essenziali a discipline apparentemente lontane, come la psicopedagogia, e crea nuovi riferimenti per l'educazione dei bambini. La premessa parte dalla conoscenza acquisita, attraverso varie tecniche di «imaging» cerebrale, delle diverse parti di cui è composto il cervello, ciascuna delle quali svolge un compito differente dalle altre. Per esempio, il pensiero logico ha sede nell'emisfero sinistro, mentre senza il destro avremmo difficoltà a provare emozioni e a percepire i segnali non verbali. La nostra amigdala contiene la memoria emozionale, mentre i lobi frontali inibiscono i suoi eccessi, e così via. Ciò comporta che noi siamo una moltitudine di parti differenti che possono, in alcune situazioni, esprimersi in maniera disarmonica. Inoltre, i diversi settori cerebrali non si sviluppano fisiologicamente in maniera graduale. In particolare, i lobi frontali, responsabili del ragionamento etico e dell'inibizione, completano il loro sviluppo solo in età adulta, mentre i settori più profondi del cervello, collegati all'istinto, alle reazioni viscerali e alla sopravvivenza, sono presenti fin dalla nascita. Per questo i bambini tendono generalmente a essere più immediati e meno empatici degli adulti. Le neuroscienze ci hanno anche insegnato che il cervello è dotato di plasticità, ossia della capacità di essere modellato dall'ambiente. Pertanto è possibile rinforzare i settori che portano a integrare e organizzare meglio il cervello, così che i bambini possano raggiungere un maggior grado di integrazione e sensibilità, comportandosi meglio nel sociale. Parlare con i figli delle loro emozioni, per esempio, favorisce lo sviluppo delle parti che producono l'intelligenza emotiva, indispensabile per comprendere i propri sentimenti e quelli degli altri. Partendo da questi presupposti, Daniel Siegel e Tyna Payne Bryson, rispettivamente psichiatra e psicoterapeuta dell'adolescenza, spiegano in un libro che unisce neuroscienze e psicologia dello sviluppo, come aiutare i bambini a evitare di vivere in un diluvio emotivo o, al contrario, in un deserto emotivo («Dodici strategie rivoluzionarie per favorire lo sviluppo mentale del bambino», Raffaello Cortina). Per esempio, se l'emisfero destro prende il sopravvento, esagerando le emozioni e i sentimenti del bambino invece di dare ordini, è meglio entrare in sintonia empatica con la parte ribelle del cervello. Solo così è poi possibile reincanalare l'attenzione e le energie con le spiegazioni logiche e razionali dell'emisfero sinistro, permettendo di dare un senso alle emozioni intense e raccontando in maniera onesta la storia dell'accaduto. Il cervello, però, è diviso anche verticalmente: mentre la parte inferiore è già formata alla nascita, quella superiore completerà il suo sviluppo soltanto verso i 25 anni. I genitori possono aiutare questa maturazione attuando un vero allenamento emotivo dei figli, sollevando questioni riguardanti la morale e l'etica al fine di sviluppare l'empatia e la capacità di identificazione con gli altri. Strategie importanti per una buona integrazione del cervello, poi, sono quelle di aiutare i bambini a individuare le esperienze inquietanti e far sì che l'elaborazione dei ricordi sia parte integrante della vita di famiglia. Senza un processo di costruzione del significato è infatti impossibile crescere in maniera armonica. Il limite nell'applicare buone strategie educative, come quelle descritte da Siegel e Payne Bryson, sta però nel fatto che i genitori, a loro volta, devono essere capaci di rivedere in maniera critica e riflessiva la loro infanzia e il rapporto con i loro genitori. Senza avere costruito una narrazione autobiografica discretamente aderente alla realtà e senza una buona elaborazione dei guasti della propria infanzia si rischia di essere manipolativi o proiettivi; in caso di scarsa consapevolezza si trasmette una vita emozionale distorta, che crea danni, perché viene percepita dai figli attraverso i neuroni specchio.